



Pregheira **&**

Ministero della Compassione

Anno X - n° 6 marzo 2018

La storia di Giuseppe - un sogno interpretato

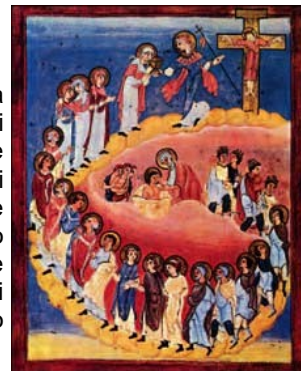
(continua dal numero precedente)

La pedagogia di Giuseppe

Alla luce di queste premesse, che ci ricordano soprattutto con quali interrogativi intendiamo accostarci alla figura di Giuseppe, entriamo nel vivo della sua storia. Non possiamo indugiare sull'intero suo ciclo, molto ampio e traboccante di suggestioni. Ci soffermiamo soltanto sulla pagina culminante della sua vicenda, nella quale Giuseppe, ormai divenuto un uomo potente in Egitto, si fa riconoscere dai suoi fratelli. Ciò non accade subito, ma soltanto al terzo incontro. Di fatto, però, Giuseppe aveva riconosciuto i suoi fratelli immediatamente, nel loro primo faccia a faccia, narrato al capitolo 22. *"Giuseppe aveva autorità su quella terra e vendeva il grano a tutta la sua popolazione. Perciò i fratelli di Giuseppe vennero da lui e gli si prostrarono davanti con la faccia a terra. Giuseppe vide i suoi fratelli e li riconobbe, ma fece l'estraneo verso di loro, parlò duramente e disse: «Da dove venite?»* (vv. 6-7).

Giuseppe, dunque, riconosce subito i fratelli, ma soltanto al terzo incontro si fa riconoscere da loro. Non può farlo subito. Se lo avesse fatto, Ruben, Giuda, tutti gli altri avrebbero riconosciuto in lui soltanto Giuseppe, colui che avevano rifiutato e che ora è diventato un uomo potente, in grado di saziare la loro fame durante la carestia. Giuseppe, però, non può accontentarsi di questo riconoscimento. Vuole che lo riconoscano e lo accolgano finalmente come «fratello». Per questo motivo, attraverso un graduale e paziente processo di purificazione dei sentimenti e di maturazione spirituale, conduce i fratelli a diventare a loro volta interiormente fratelli. In altri termini, Giuseppe non si limita a perdonare i fratelli per quanto hanno commesso contro di lui. Non desidera solamente riconciliarsi con loro, mira piuttosto a ritessere la fraternità lacerata. Ruben e gli altri devono perciò essere trasformati e restituiti a quella identità vocazionale che non avevano voluto o saputo accogliere. In altri termini, devono iniziare a essere finalmente fratelli. E quando si diventa davvero fratelli? Per la Bibbia la risposta è chiara, a

partire proprio dalla pagina dolorosa di Caino e Abele: si è fratelli quando si diventa custode dell'altro. Quando si sa rispondere alla domanda di Dio: «Dov'è tuo fratello?».



La conversione di Giuda

A questo interrogativo Caino non aveva saputo rispondere, ma ora, nel ciclo di Giuseppe, la risposta affiora sulle labbra di Giuda. Dopo lo stratagemma della coppa nascosta nel sacco di Beniamino (raccontata al capitolo 44) Giuseppe finge di voler punire solamente costui, il fratello «più piccolo», e di rimandare tutti gli altri in pace dal loro padre. A questo punto interviene Giuda, con un discorso molto ampio e bello: *"[...] il tuo servo si è reso garante del giovinetto presso mio padre dicendogli: «Se non te lo ricondurrò, sarò colpevole verso mio padre per tutta la vita». Ora, lascia che il tuo servo rimanga al posto del giovinetto come schiavo del mio signore e il giovinetto torni lassù con i suoi fratelli!"* (vv. 32-33).

Giuda si fa custode, o «garante» di Beniamino, sino al punto di offrire la propria vita in cambio di quella del fratello. Sacrifica se stesso perché l'altro viva. L'atteggiamento iniziale viene così capovolto. Giuda e gli altri fratelli avevano sacrificato Giuseppe per poter vivere loro, in quanto intuivano in Giuseppe una minaccia per la loro esistenza, a motivo dei suoi sogni di predominio; ora invece Giuda è disposto a sacrificare se stesso affinché viva Beniamino e con lui l'anziano padre Giacobbe. Possiamo quindi osservare una duplice trasformazione. In primo luogo, Giuda e gli altri, dopo aver messo in pericolo la vita di Giuseppe, si fanno ora custodi di Beniamino, la cui vita è minacciata. In secondo luogo, Giuda e gli altri, dopo non aver esitato a provocare il dolore del padre Giacobbe con la notizia, peraltro falsa, della morte di Giuseppe, ora si preoccupano di non arrecargli ulteriore dolore a motivo di Beniamino.



News

- **Domenica 11 marzo** - pomeriggio di spiritualità con Mons. Pietro Bongiovanni - "Vi darò un cuore nuovo": la preghiera al Cuore di Cristo fonte di riparazione e santificazione.
- **Lunedì 19 marzo** - ore 20:45 - 2° incontro sul "Progetto di vita" della fraternità
- **Venerdì 23 marzo** - ore 20:45 - Via Crucis
- **Sabato 24 marzo** - ore 09:00 - Ritiro spirituale tenuto da padre Luigi - Dehoniano
- **Venerdì 6 aprile** - ore 20:45 - incontro di fraternità

Sommario:

La storia di Giuseppe - un sogno interpretato - 2ª parte

La custodia del fratello e la consapevolezza del padre sono i due atteggiamenti essenziali che fondano la vera fraternità, e grazie alla pedagogia sapiente di Giuseppe, Giuda diviene finalmente capace di entrambi: si fa custode di Beniamino e al contempo si preoccupa del dolore del padre anziano.

È utile spendere a questo punto qualche parola in più su questa «pedagogia di Giuseppe», che trasforma e addirit-



tura giunge a capovolgere l'atteggiamento dei suoi fratelli. Quello di Giuseppe è un perdono, una riconciliazione, capaci di ricomporre quella giustizia che la violenza dei

fratelli aveva infranto. Giuseppe perdona facendo giustizia. Per lui fare giustizia non significa punire o vendicare il torto subito, ma «rendere l'altro giusto». In altri termini: condurre l'altro a porre l'atto giusto in una situazione simile a quella in cui, in precedenza, aveva posto un atto ingiusto. È ciò che Giuseppe realizza attraverso lo stratagemma della coppa. Nascondendola nel sacco di Beniamino, Giuseppe crea questa situazione critica: pone Giuda e tutti gli altri davanti a Beniamino, il fratello più piccolo, il più debole e il più amato dal padre Giacobbe, la cui vita adesso è minacciata. Giuda e gli altri vengono dunque a trovarsi, di fronte a Beniamino, in una situazione del tutto simile a quella in cui si erano trovati di fronte a Giuseppe. La situazione è simile, ma l'atteggiamento del tutto diverso. Infatti, mentre verso Giuseppe avevano agito in modo ingiusto e violento, ora verso Beniamino il loro comportamento appare trasformato e guarito. Come osserva Robert Alter (nel libro *L'arte della narrativa biblica*), il discorso di Giuda al capitolo 44, di cui si sono qui citati solo un paio di versetti ma che andrebbe meditato nella sua interezza, costituisce un «annullamento», punto per punto, sia sul piano morale sia sul piano psicologico, della violenza perpetrata un tempo dai fratelli. Questo è il perdono che sa unire in sé la misericordia e la giustizia, in quanto rende l'altro finalmente capace di quell'atto giusto di cui in precedenza era stato incapace. Il perdono di Giuseppe è esemplare e rivelativo del modo di perdonare tipico di Dio, la cui misericordia non è disgiunta dalla giustizia, e la cui giustizia è tutta inclusa nella misericordia. In questo modo non solo non si è violenti, poiché si perdona il torto subito anziché vendicarlo, ma si giunge addirittura a guarire la violenza accovacciata nel cuore dell'altro.



Il *rib* profetico

Qui Giuseppe sembra adottare una prassi che poi diverrà più chiara ed evidente nel cosiddetto *rib* profetico, tipico in particolare della letteratura profetica.

In Israele erano due fondamentalmente i modi per perseguire la giustizia in caso di una violazione del diritto. Il primo è del tutto simile al nostro: si va da un giudice, terzo tra le due parti in contesa, il quale assicura la giustizia decidendo chi ha ragione e chi ha torto, e punendo il colpevole con una pena. Certo, la pena dovrà essere – come noi oggi affermiamo, senza però riuscire a realizzarlo – proporzionata; dovrà avere non solo carattere punitivo, ma rieducativo... sta di fatto che l'esito di questo giudizio sarà una condanna per il reato commesso. Questo modo di ristabilire la giustizia, per quanto possa essere necessario o inevitabile, rimane comunque imperfetto, perché risponde al

male compiuto contrapponendovi un'azione che rimane dello stesso ordine o della stessa natura: al male compiuto si reagisce con una pena certo proporzionata, che però rimane pena, con un carattere dunque afflittivo. Al male si reagisce con altro male.

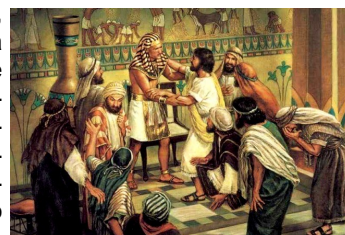
Israele e la letteratura biblica conoscono però un'altra via, quella del *rib* appunto, in cui la parte lesa, la vittima dell'ingiustizia, non va da un giudice terzo, ma si rivolge direttamente al colpevole, accusandolo di aver commesso un sopruso o un'ingiustizia. Lo scopo del *rib*, di conseguenza, non è quello di vendicare il torto subito attraverso la punizione del colpevole, o di ricevere una soddisfazione mediante l'infissione di una pena; lo scopo è del tutto diverso: ciò che la parte lesa desidera è che il colpevole giunga a riconoscere il male commesso. Se l'accusa di fronte a un giudice terzo è finalizzata alla condanna, l'accusa nel *rib* è al contrario orientata al pentimento del colpevole, alla sua giustificazione (non a punirlo ma a renderlo nuovamente giusto) e finalmente alla riconciliazione con lui. Questa è la via che Dio predilige.

C'è poi un'altra caratteristica importante nel *rib*, che lo differenzia rispetto al giudizio davanti a un giudice. In questo secondo caso è necessario che il giudice sia imparziale, sia *super partes*, come si dice, non coinvolto, per assicurare un giudizio equanime. Se una delle due parti in lite sospetta che il giudice non lo sia, lo può ricusare e rivolgersi a un altro. Nel *rib* accade il contrario: la parte lesa è coinvolta e lo è non soltanto perché ha subito un torto, ma perché riconosce che un vincolo di appartenenza, un legame di alleanza, addirittura di amore la lega a colui da cui ha patito ingiustizia. Il *rib* suppone vincoli di natura affettiva

sincera e profonda, e desidera difenderli, ripristinarli, addirittura approfondirli e perfezionarli se sono stati violati o interrotti. Nel *rib* Dio non è un giudice imparziale, distante o indifferente, non coinvolto. Tutt'altro: egli mostra tutto il suo *pathos*, la sua passione d'amore, il suo desiderio di riconciliazione. Nel *rib* Dio, la parte lesa, nel momento in cui muove la sua accusa contro il popolo colpevole di fatto lo ha già perdonato. Non è perciò più preoccupato del male che ha subito, e che andrebbe vendicato; è più preoccupato del male che l'altro sta facendo a stesso e lo vuole guarire, liberare. Dio non intende vendicare il torto subito, desidera piuttosto che l'ingiusto torni a essere giusto, torni dunque a vivere nell'orizzonte del vincolo di mutua appartenenza, di reciproco riconoscimento, addirittura di affetto, di amore, in una parola, nel vincolo dell'alleanza.

La «conversione» di Giuseppe

La vicenda di Giuseppe ci offre però un ulteriore elemento, utile per la nostra riflessione. Ci ricorda infatti che, per giungere a operare questa trasformazione nei fratelli, Giuseppe deve anzitutto vivere un graduale cammino di conversione personale. La trasformazione dei fratelli è dentro la trasformazione stessa vissuta da Giuseppe. Il Giuseppe che si fa riconoscere al capitolo 45 non è lo stesso Giuseppe che i fratelli avevano conosciuto al capitolo 37. In questo caso il riconoscimento va inteso in senso forte: è un conoscere il modo nuovo, non solo perché cambia la percezione soggettiva che abbiamo dell'altro, ma perché oggettivamente è cambiato l'altro. Il riconoscimento è autentico quando accade, al tempo stesso, tanto



una trasformazione soggettiva dello sguardo quanto una trasformazione oggettiva di colui che guardiamo. Giuseppe ora è un altro uomo. Potremmo dire meglio: è finalmente diventato un uomo, mentre all'inizi della sua storia era soltanto un adolescente un po' viziato. Possiamo intuire e accompagnare questa trasformazione di Giuseppe facendo attenzione al tema dei sogni che scandisce l'intera sua vicenda. Il ciclo di Giuseppe ci presenta complessivamente tre coppie di sogni narrati rispettivamente ai capitoli 37, 40 e 41. La prima coppia, al capitolo 37, è rappresentata dai sogni che Giuseppe stesso fa, riguardanti il suo destino, nonché il suo rapporto con gli altri fratelli e con gli stessi genitori. Del primo sogno Giuseppe racconta ai fratelli: *"Noi stavamo legando covoni in mezzo alla campagna, quand'ecco il mio covone si alzò e restò diritto e i vostri covoni si posero attorno e si prostrarono davanti al mio"* (Gen 37,7).

Nel secondo sogno sono coinvolti gli stessi genitori: *"Egli fece ancora un altro sogno e lo narrò ai fratelli e disse: «Ho fatto ancora un sogno, sentite: il sole, la luna e undici stelle si prostravano davanti a me». Lo narrò dunque al padre e ai fratelli. Ma il padre lo rimproverò e gli disse: «Che sogno è questo che hai fatto! Dovremo forse venire io, tua madre e i tuoi fratelli a prostrarci fino a terra davanti a te?»* (vv. 9-10).

La seconda coppia di sogni la incontriamo al capitolo 40: si tratta dei sogni del coppiere e del panettiere del faraone, e riguardano il loro destino: fausto per il primo, che sarà liberato dal carcere; nefasto per il secondo, che sarà impiccato. La terza e ultima coppia di sogni la leggiamo al capitolo 41: sono i celebri sogni del faraone, con le sette vacche grasse e le sette magre, e poi con le sette spighe piene e le sette vuote. Osserviamo un elemento interessante: mentre Giuseppe interpreta i quattro sogni degli altri (del coppiere, del panettiere e i due del faraone) di fatto non interpreta i propri. Li racconta, ai fratelli e al padre, ma senza interpretarli. Da qui, un interrogativo: non li interpreta perché sono talmente chiari da non avere bisogno di spiegazioni? Oppure, è proprio questa mancanza a costituire la colpa di Giuseppe, il suo errore, il segno della sua immaturità, che giunge a provocare la reazione sdegnata, del tutto comprensibile, di Giacobbe e degli altri suoi figli?

Da un sogno "in proprio" al sogno di Dio

Leggiamo nel libro del Siracide, a proposito di sogni: *"Se non sono una visione inviata dall'Altissimo, non permettere che se ne occupi la tua mente"* (Sir 34,6).

I sogni vanno interpretati per cercare in essi la «visione dell'Altissimo»: il loro senso si manifesta soltanto riconoscendoli come rivelazione del mistero di Dio. Giuseppe, invece, inizialmente attacca il cuore e la mente ai suoi sogni senza interpretarli, senza ricercare in essi la visione dell'Altissimo, la sua visione. È vero, il loro significato appare chiaro: voi vi prosterete davanti a me. Così li comprende Giuseppe, così li capisce lo stesso Giacobbe. Tuttavia, tutto ciò che Giuseppe vivrà, passando attraverso il rifiuto, la prova, la prigionia, l'umiliazione, tutto lo condurrà a capire che questo senso, apparentemente chiaro, era invece menzognero e ingannevole. L'intera sua vicenda lo porterà a comprendere in modo diverso, e questa volta secondo la visione dell'Altissimo, i suoi sogni. A capire ciò che prima aveva preteso di possedere senza interpretare.



Certo, il sogno iniziale di Giuseppe sembra alla fine avverarsi. Nel primo incontro con i fratelli, in Genesi 42,6, così il narratore descrive la scena: *"Giuseppe aveva autorità su quella terra e vendeva il grano a tutta la sua popolazione. Perciò i fratelli di Giuseppe vennero da lui e gli si prostrarono davanti con la faccia a terra"*.

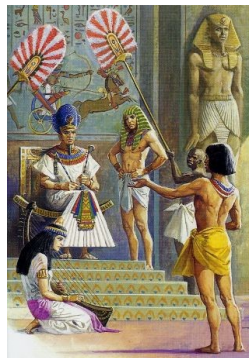
La stessa cosa accade al secondo incontro, in 43,26: *"Quando Giuseppe arrivò a casa, gli presentarono il dono che avevano con sé, e si prostrarono davanti a lui con la faccia a terra"*.

Tuttavia, al terzo incontro, quanto la fraternità è finalmente riconciliata, non c'è più nessuna prostrazione. Giuda e i suoi fratelli hanno appena affermato di essere disposti a diventare schiavi di Giuseppe per custodire la vita di Beniamino, così da non aggiungere altro dolore al dolore del padre Giacobbe, ma ora è Giuseppe a non permettere che si prostrino davanti a lui; al contrario, al v. 4 dice loro: *«Avvicinatevi a me!»*, e al v. 15 *«baciò tutti i fratelli e pianse»*. Non c'è la prostrazione, ma il bacio, l'abbraccio. L'atteggiamento di Giuseppe diventerà ancora più chiaro al capitolo 50, a conclusione dell'intera storia. Dopo la morte di Giacobbe, i fratelli non si fidano più di Giuseppe, temono che, morto il padre, il suo atteggiamento possa cambiare nei loro confronti. Perciò, *"andarono e si gettarono a terra davanti a lui e dissero: «Eccoci tuoi schiavi!»*. Ma Giuseppe disse loro: *«Non temere. Tengo io forse il posto di Dio? Se voi avevate tramato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso. Dunque non temete, io provvederò al sostentamento per voi e per i vostri bambini»*. Così li consolò parlando al loro cuore" (50, 18-21).

Da sottolineare il verbo «avverarsi» che risuona in questi versetti: Dio, attraversando insieme a Giuseppe il male fino a volgerlo in bene, «compie quello che oggi si avvera». È in questo momento che il sogno di Giuseppe si avvera, ma in modo del tutto diverso rispetto alla sua attesa iniziale. Se Giuseppe aveva potuto comprendere il suo sogno nel senso di predominio, ora giunge a interpretarlo nel senso di un servizio. Ai fratelli che gli dicono *«siamo tuoi schiavi»*, Giuseppe replica: *«Io non tengo il posto di Dio, e soltanto a Dio ci si prostra. Se Dio mi ha innalzato dal luogo nel quale voi mi avevate umiliato, è perché io vivessi questo servizio verso di voi: darvi da mangiare nel tempo della carestia e così far vivere un popolo numeroso»*.

Il sogno di Giuseppe si avvera, ma si avvera nel momento in cui Giuseppe diviene capace di interpretarlo in modo diverso, e può interpretare il suo sogno perché ora è finalmente in grado di dare un senso a tutta la sua parabola esistenziale, riconoscendo in essa, soprattutto nella violenza e nell'ingiustizia subite, la presenza di un Dio che sa trarre un bene persino dal male.

I sogni, afferma il Siracide, occorre interpretarli e accoglierli come «visita di Dio», come sua «visione»; interpretandoli in tal modo si giunge a capire che tutta la vita è tempo e luogo in cui Dio ci visita. E visitandoci, ci chiama a conversione. Chiama a conversione le nostre stesse attese e speranze, i nostri sogni e progetti. Converte il male in bene, ma converte anzitutto il cuore dell'uomo: da un sogno pensato per se stesso - *«voi vi prosterete davanti a me»* - Giuseppe deve convertirsi a un sogno pensato per gli altri - *«io vi servirò perché voi possiate vivere nel tempo della carestia e attraverso di voi possa vivere un popolo numeroso»* -. Il



covone messo al centro non stava a significare che egli avrebbe dominato sui suoi fratelli, ma che essi si sarebbero riuniti attorno a Giuseppe per ricevere da lui pane e vita.

Sogno, illusione, speranza?

Commentando la storia di Giuseppe, il libro della Sapienza afferma: *"Ella non abbandonò il giusto venduto, ma lo liberò dal peccato. Scese con lui nella prigione, non lo abbandonò mentre era in catene"* (Sap 10, 13-14).

La Sapienza scende con Giuseppe in prigione. Ciò significa che Dio non abbandona Giuseppe nella prova, ma significa soprattutto che è proprio in questa discesa nella prova che Giuseppe incontra la Sapienza e diviene sapiente. Può allora interpretare non solo i segni degli altri, ma anche i propri, accogliendo in essi il sogno stesso di dio, che trae il bene dal male, scegliendo proprio colui che gli altri hanno scartato. Nella tradizione rabbinica si legge questo detto, a commento di un versetto del salmo 34 (33): *"Se un uomo usa vasi rotti è una disgrazia, ma per Dio le cose stanno altrimenti; infatti, tutti i suoi servi sono vasi rotti, «vicino è il Signore a chi ha il cuore spezzato, salva lo spirito piagato"* (Sal 34, 19).

In questa attitudine di Dio a usare vasi rotti trova ancoraggio il nostro sogno: che la ricerca di una fraternità autentica non sia illusione, ma fondata speranza. Una speranza sapiente, tenace, creativa, perseverante. Potremo, a conclusione di questa rapida rilettura della vicenda di Giuseppe, tornare ad accostare la sua storia proprio alla luce di questa domanda: quale speranza di fraternità egli ci consegna?

Anzitutto Giuseppe ci annuncia che sperare è possibile persino dentro le proprie e altrui contraddizioni, errori, peccati. Nella storia di Giuseppe nessuno si salva; tutti i personaggi, anche quelli più positivi, sono segnati da inadeguatezze, meschinerie, passioni sbagliate. Anche Giuseppe lo è, con i suoi sogni senza interpretazione, o con le parole cattive che nel capitolo iniziale riferisce al padre Giacobbe sul conto dei propri fratelli (cf Gen 37, 2); Giacobbe stesso è compromesso dalle sue predilezioni eccessive che creano gelosie e invidie in mezzo ai suoi figli (cf Gen 37, 3-4). Eppure, è proprio giocando con tutti questi limiti personali e relazionali che Dio intesse la sua storia di salvezza. Quella di Giuseppe è tutt'altro che una vicenda esemplare: non ci sono né santo né giusti, ci sono però dei «salvati», capaci a loro volta di salvare altri, perché viva un popolo numeroso. Anche la sapienza di Giuseppe non è innata, ma matura dentro un cammino di conversione personale. Sperare significa dare credito a un Dio che ci visita dentro le nostre contraddizioni, al cuore delle nostre vicende che non sono mai come dovrebbero essere, o come le abbiamo sognate, immaginate, desiderate. Speranza è anche questo: riconoscere il limite, la colpa, il peccato come luogo di una salvezza possibile e di fatto accordata. Il sogno immagina e desidera l'ideale; la speranza invoca e attende una salvezza dentro l'opacità del reale. Non nega il reale e neppure lo fugge, piuttosto lo trasfigura.

La vicenda di Giuseppe ci rende poi attenti a non confondere la speranza con i nostri sogni. La speranza è un sogno interpretato, perché messo in relazione con le condizioni effettive della propria vicenda umana, oltre che con il progetto di Dio. È scoprire che il progetto di Dio non è scritto in cielo e neppure semplicemente custodito dalle Scritture, piuttosto è dentro quelle vicende, interpretate con discernimento, alla luce della parola di Dio. Se rimaniamo attaccati al nostro

sogno, cadiamo nella disperazione, perché non lo vedremo mai avverarsi nel modo che avremmo immaginato o desiderato. Oppure, cediamo alla tentazione della violenza, perché cerchiamo di imporlo in qualche modo, a ogni costo. Se interpretiamo il sogno alla luce degli eventi, nella concretezza delle situazioni contingenti, che sono queste e non altre, persino nel terreno della disperazione viene seminato e fruttifica il piccolo chicco di senape della speranza. Il terreno in cui la speranza può mettere radici e germogliare non è quello dei nostri sogni o progetti, è il terreno reale e concreto di ciò che siamo, nell'oggi in cui ci collochiamo, dove abitiamo. Dentro tutte quelle contraddizioni che distruggono i sogni e proprio così aprono le porte alla speranza vera.

La speranza di Giuseppe si fa anche sapienza, strategia illuminata, pedagogia attenta e sagace. Non è uno «speriamo» che me la cavo, ma uno sperare intelligente che diventa inventivo, fantasioso, paziente, responsabile, disponibile ad attendere il tempo giusto; a dire la parola necessaria nel tempo opportuno, a ricorrere persino a stratagemmi, a creare parabole viventi, da vivere prima che da raccontare. È un saper parlare con le labbra, con i gesti, con le azioni, dentro tutti gli avvenimenti, sempre accolti e mai subiti.

Inoltre, la speranza richiede conversione, quella che Giuseppe vive in prima persona, ed esige il perdono, quello che Giuseppe offre ai propri fratelli. Sperare significa dare credito ai cambiamenti, in me e negli altri. Concedere fiducia e tempo. La conversione è possibile, il perdono è possibile, e diventa attitudine a vivere una misericordia capace di generare la giustizia; e, d'altro canto, a cercare una giustizia quale espressione della sola misericordia. Occorre convertire il proprio sogno: il proprio covone non è nel mezzo perché tutti gli altri covoni gli si prostrino davanti; è al centro per consentire a tutti gli altri covoni di radunarglisi attorno e così ricevere nutrimento e vita nei sette anni delle vacche magre o delle spighe vuote. Dalla centralità del dominio alla centralità del servizio: questa è la conversione che il sogno di Giuseppe deve vivere.

Sperare, infine, è rimanere con atteggiamento sapiente dentro la prova. La speranza non si limita a confidare che prima o poi la prova cesserà e noi ne usciremo fuori; la speranza vera osa spingersi oltre, fino a credere che la prova stessa, per quanto dolorosa, possa generare sentimenti diversi, che non siano quelli del rancore, o dell'odio, o del risentimento. Giuseppe, inviato dal padre Giacobbe, a cercare lo *shalom* dei fratelli senza trovarlo, dovrà comprendere, attraverso un cammino nella prova, che lo *shalom* è lui a doverlo portare, offrendolo anzitutto a coloro che glielo avevano negato. La speranza è sempre una speranza crocifissa, poiché la risurrezione non rimuove le piaghe della Croce, ma le muta in sorgente dello Spirito. Sperare non rimuove le ferite, le trasforma. Non è speranza illudersi che il vaso non andrà mai in frantumi, piuttosto è credere che Dio sa cosa fare dei nostri cocci, sa come utilizzare i nostri vasi rotti. Ed educa anche noi a farne qualcosa.

Il vaso della fraternità va spesso in mille pezzi, che frantumati si disperdono. Dio non si arrende là dove noi avremmo già rinunciato o alzato bandiera bianca. Anche nella delusione e nello smarrimento torna a donarci il sogno di Giuseppe. Un sogno interpretato. Un sogno sapiente. Un sogno che dalla sete di dominio torna sempre da capo a convertirsi nell'acqua di un servizio che impara a dissetare il bisogno di altri.

(da *"La rugiada e la croce"* di Luca Fallica)

